

Il liberismo statalistico del Corriere

Più volte ci è capitato di diffidare di certi iper-liberisti alla Francesco Giavazzi perché, mentre si dimostrano forti con i deboli (cioè con i barbieri, i taxisti e i fornai), tacciono di fronte ai grandi potentati finanziari e bancari. Essi, quando la politica cerca di correggere certe storture provocate dal mercato, inveiscono contro i cosiddetti «aiuti di stato». Tuttavia quando, come ha osservato Tremonti, la Banca Centrale Europea (BCE) ha immesso nel mercato qualcosa come circa 700 miliardi di euro (che, grosso modo, corrispondono al nostro bilancio statale), i vari Giavazzi non hanno manifestato un solo lamento contro questi veri e propri aiuti di stato erogati a sostegno dei «titoli spazzatura» emessi dagli speculatori internazionali. Eppure tutta quella massa monetaria avrebbe potuto rilanciare l'economia reale di una Europa oggi così carente di grandi infrastrutture e di lavoro per i nostri giovani.

Lo stesso discorso può essere fatto a proposito dell'avversione, tipicamente liberale nei confronti dell'oppressione fiscale. Proprio nel momento in cui persino Veltroni è costretto ad ammettere che la pressione tributaria sul lavoro e sulle imprese è intollerabile, ecco Giavazzi scrivere sul Corriere che «è una illusione pensare che il fisco sia uno strumento per risolvere i nostri problemi» (15 febb.). Eppure senza dover ricorrere alla dottrina sociale della Chiesa, secondo la quale il fisco non può chiedere al contribuente più di un terzo del reddito prodotto, persino gli antichi Longobardi, che pure non scherzavano per via di razzie, si limitavano, secondo Paolo Diacono, a chiedere agli agricoltori solo la terza parte del loro raccolto. E tutto ciò, mentre la nostra pressione, tra fisco statale e balzelli locali, supera oggi il 44% della ricchezza prodotta!

Ma se il vero problema dell'Italia non è il fisco, è invece necessario migliorare la nostra scuola, sempre secondo l'opinione di Giavazzi. Il quale scrive testualmente: «Per migliorare la scuola italiana, un'ennesima riforma studiata dal ministero non servirebbe e nulla. Bisogna introdurre più concorrenza fra le scuole. Per farlo occorre dare alle famiglie la possibilità di scegliere: le scuole cattive rimarranno senza studenti e ci sarà la coda per iscrivere i figli alle migliori». Si tratta di parole sacrosante che descrivono bene la situazione della nostra scuola che, non a caso, relega «i nostri studenti al 35° posto sui 40 Paesi studiati nel 2006». Si tratta di risultati deprimenti ma scontati, se si pensa che solo in Italia esiste un Ministero della P.I. che, mentre costa all'erario 60 miliardi di euro (cioè circa 120 mila miliardi di vecchie lire), è costretto a mantenere quasi un milione e 200 mila insegnanti e amministrativi. Nemmeno il Pentagono con tutto l'esercito americano dispone oggi di un numero così elevato di dipendenti: i quali non solo, come ha scritto il nostro Oscar Giannino, hanno finito «col soddisfare unicamente le esigenze di chi vi lavora e non di chi frequenta la scuola»

(sono cioè governati non dal ministro ma dai sindacati) ma, come capita spesso negli ambienti coatti e burocratici, appaiono anche soggiogati dal più cupo conformismo (che oggi è di sinistra così come ieri era nazional-patriottico). Il guaio è che proprio questo tipo di scuola centralizzata ed irresponsabile viene difeso dal liberista Giavazzi. Infatti rispondendo alla brava Valentina Aprea che gli ricordava come il governo Berlusconi nel 2003 avesse deciso di erogare alle famiglie italiane i buoni necessari per assicurare la loro libertà di scelta educativa, egli se la cava sostenendo: «I buoni sono stati un trasferimento finanziario alle scuole private, mascherato da finanziamento alle famiglie per aggirare il decreto costituzionale» (21 febb.). Eppure anche in Francia la famosa commissione Attali, a far parte della quale Sarkozy ha chiamato anche il nostro Mario Monti, è pervenuta alla conclusione di «assegnare ai genitori una somma in denaro per allievo». Insomma, secondo Giavazzi, una famiglia che vuol sottrarre i propri figli all'indottrinamento marxista, deve pagare due volte: una volta perché con le tasse deve mantenere un apparato burocratico mastodontico ed inefficiente e l'altra perché deve sborsare una retta mensile costosa per difendere la propria libertà di scelta. Forse è per questo che l'editorialista del Corriere ha voluto scrivere un libro per dimostrare che «il liberismo è di sinistra».

Sandro Fontana